

“ L'economia che non mette al centro l'uomo, che non garantisce la sostenibilità ambientale e sociale, non è buona economia

La via del no-profit non è solo utile, ma anche realistica e conveniente. C'è da chiedersi perché il governo continui a ignorarla

Foto Ansa



Evitiamo la trappola del welfare fai-da-te

Bisogna tornare all'idea costituente di riconoscimento dei corpi intermedi. Il no-profit non può diventare un elemento di contenimento dei costi

CECILIA CARMASSI

Responsabile Terzo settore del Pd

Grande retorica da parte del Governo nei confronti del terzo settore, grande enfasi sull'aiuta chi aiuta, ma a ben guardare mai come oggi c'è stato un attacco al ruolo del terzo settore e un suo misconoscimento.

Lo dico con la serietà di chi non si sottrae, per ruolo e convinzione, alla sfida di ripensare il rapporto tra terzo settore, politica e istituzioni, in un contesto sociale ed economico fortemente mutato.

Lo scrivo da Caltagirone, la città di don Sturzo, dalla seconda festa tematica nazionale dedicata dal Partito democratico al terzo settore: undici giorni di serrati confronti che si chiudono oggi.

Sarebbe assurdo voler riproporre vecchi collateralismi: volontariato, associazionismo di promozione sociale e cooperazione sociale sono oggi un vasto e articolato mondo di soggetti locali e di reti nazionali, che interpellano la politica chiedendo di essere interlocutore nella definizione delle politiche e di una idea di comunità locale e nazionale da costruire insieme, nel reciproco riconoscimento e autonomia.

È quindi il tempo di dare maggiore centralità a una modalità comuni-

taria, cooperativa di costruzione delle risposte pubbliche che sappia dare stabilità e concretezza al confronto e alla condivisione, facendosi carico della lettura del presente senza cedere né a logiche puramente conservative, né tanto meno alla cancellazione tout court dell'esistente.

È necessario definire insieme le priorità della spesa pubblica, i diritti sociali e civili da salvaguardare e quindi scrivere quali livelli essenziali dei servizi (assistenza, sanità, educazione, mobilità...) debbano essere garantiti e come lo si possa fare con il maggior grado di efficienza ed efficacia.

È un confronto vero, senza soluzioni facili, ponendo al centro del modello di sviluppo e di crescita il tema della sostenibilità sociale insieme a quella finanziaria, l'obiettivo della lotta alle disuguaglianze e di una maggiore equità redistributiva che realizzi veramente condizioni di pari opportunità tra i cittadini.

Trovo alquanto singolare, quindi, la ricetta sacconiana del "meno Stato, più società" che mentre sembra valorizzare il variegato mondo associativo mira al risultato di teorizzare (e praticare) un sistematico ritiro dello Stato da interi settori pubblici, una de-responsabilizzazione del Governo centrale e di quelli locali con l'unico obiettivo di

tagliare la spesa e abbandonare larghe fette della popolazione a un welfare-fai-da-te.

Credo invece che dobbiamo tornare all'idea costituente di riconoscere i corpi intermedi, come formazioni sociali in cui si sviluppa la persona umana e la sua piena partecipazione alla vita sociale, che costruiscono e valorizzano una cittadinanza che si fa soggetto attivo e propositivo, capace di leggere i bisogni, sperimentare e valorizzare buone pratiche.

È un po' difficile fare questo se non si riconosce dignità e ruolo di rappresentanza a questi soggetti. Perché il tavolo delle parti sociali non si apre al contributo del Forum permanente del terzo settore come avevano iniziato a fare il governo Prodi e il governo D'Alema?

Altrimenti il terzo settore rischia di diventare solo un elemento di contenimento dei costi dentro a un welfare sempre più residuale, di rappresentanza di interessi corporativi dentro a una politica del Governo che continua a dividere anziché a unire, a mettere in competizione le organizzazioni tra di loro, per accaparrarsi le risorse residue.

E i diritti? Affidati al potere contrattuale dei singoli o al gesto caritatevole di qualche mecenate o puro di cuore. ♦

tuna e utile, ma anche realistica e conveniente. C'è da domandarsi, allora, perché il nostro Paese continui ad ignorarlo e a trascurare questa grande risorsa, capace di introdurre partecipazione e democrazia anche nella sfera economica.

Negli ultimi anni è stata approvata una legge che introduce le imprese sociali, ma non sono in seguito state definite le agevolazioni necessarie per la sua concreta attuazione e nel mese scorso si è persino tentato di cancellare i sostegni alla cooperazione, asse portante dell'economia civile italiana. Non dimentichiamoci, inoltre, che da due legislature si sta tentando di riformare il Libro I del Codice Civile – risalente al 1942, con tutto ciò che ne consegue – per ridefinire la natura delle associazioni e quindi il loro ruolo, anche nella sfera economica. Ma senza passi in avanti. L'Italia, che ha un disperato bisogno di tornare a crescere – ma crescere bene, senza disastri sociali o ambientali – se scommettesse sull'economia civile potrebbe contare da subito su risorse rappresentate da esperienze, capacità innovative, disponibilità ad assumersi responsabilità straordinarie e ben radicate in tutto il territorio del Paese. Continuare a ignorarlo sarebbe una colpa grave. ♦

